

Esclusi e ceto medio Chi sono i perdenti della globalizzazione

Il dossier Ispi 2017. Sono migliorate le condizioni di vita nei Paesi in via di sviluppo ma crescono le disuguaglianze in quelli sviluppati. L'effetto dell'informatica sul lavoro

FRANCO CATTANEO

«Se le disuguaglianze e l'insicurezza generate dal libero commercio oltrepassano la soglia di accettabilità, gli effetti pacificanti e civilizzanti si attenuano fino a trasformarsi nei loro contrari. Il mercato e l'apertura possono trasformarsi in strumenti di divisione, fonti d'instabilità e conflitto, persino conflitto violento». L'urto della Grande Crisi e il successo dei partiti populisti portano oggi a riconsiderare la globalizzazione. O meglio, il faro è puntato sull'altra faccia del mondo global, quella dei perdenti: quelle parti di società, cioè, che nell'ottimismo degli anni '90 si riteneva avrebbero beneficiato della ricchezza prodotta dalla libera circolazione dei capitali.

I conti non tornano più

Non è stato così, come sottolinea Maurizio Ferrera, ordinario di Scienza politica alla Statale di Milano e fra i massimi esperti europei di welfare, nel dossier sugli Scenari globali 2017 dell'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano (Ispi): i conti non tornano più nel rapporto circolare fra benessere economico, coesione sociale e libertà politica. Ma c'è dell'altro

per quanto collegato, avverte l'economista Mario Deaglio, perché l'introduzione sistematica dell'elettronica e dell'informatica nella gestione dei servizi sta distruggendo posti di lavoro tradizionali, mentre la natura del lavoro muta con una velocità senza precedenti: «Le regole del gioco stanno cambiando ed è arduo individuare il filo conduttore di questo cambiamento che interessa contemporaneamente la società e la politica, l'economia e anche l'assetto internazionale. E stanno cambiando anche i giocatori: le grandi multinazionali dell'informatica sono un attore in più sulla scena, sempre più spesso in duro conflitto con gli Stati, i quali soffrono, specie dal punto di vista fiscale, una perdita di sovranità dovuta all'incapacità di controllare efficacemente gli scambi economici e le comunicazioni che hanno luogo sul web e cercano di difendersi a suon di divieti e di multe salatissime». Dal punto di vista della distribuzione di reddito e ricchezza, la globalizzazione ha prodotto due effetti contrastanti, sottolineati da Ferrera: un netto miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi in via di sviluppo e un altrettanto netto incremento delle disuguaglianze

nei Paesi sviluppati. Sino a inizio crisi, nel 2008, anche nell'area Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) il Pil pro capite è cresciuto, ma a vantaggio dei ricchi. Negli Stati Uniti la distanza è tristemente spettacolare: fra il 1979 e il 2013 il Pil pro capite è salito in media dell'1,6% annuo, mentre il reddito della famiglia media dello 0,3%. Così il 10% più ricco ha visto aumentare la propria ricchezza di ben tre volte.

I posti di lavoro assottigliati

I posti di lavoro stabili e con buone retribuzioni si sono assottigliati, in particolare nell'industria: si calcola che il solo impatto delle importazioni cinesi abbia portato alla scomparsa di due milioni di posti di lavoro nel manifatturiero. Anche in Europa, sottolinea il politologo, la disuguaglianza di reddito è in crescita ovunque da inizio Duemila, specie in Inghilterra, Irlanda e Portogallo, ma ad eccezione di Polonia, Romania e Bulgaria. Come negli Usa, è cresciuta la quota di reddito percepita dall'1% più ricco. Povertà relativa e disoccupazione galoppino e la perdita di posti di lavoro, iniziata almeno 15 anni fa, ha subito un'accelerazione durante la crisi

si: meno 11% dal 2008 al 2015. «Il forte aumento della disuguaglianza – annota Ferrera – sta provocando una vera e propria “disarticolazione” della struttura sociale in termini di chance di vita: opportunità, interessi, orizzonti, connessioni». In cima c'è l'élite «inglobata» che dalla globalizzazione ha ricevuto grandi vantaggi, comprese «le opportunità d'influenza politica». In mezzo si colloca il ceto medio, i cui redditi sono scivolati dalla stagnazione alla riduzione: «Della globalizzazione, queste categorie percepiscono oggi soprattutto gli aspetti negativi sul piano della sicurezza. Come insegna la psicologia cognitiva, le perdite pesano sempre di più dei guadagni, soprattutto se questi ultimi provengono dalla mano “invisibile” del mercato». In fondo alla scala sociale troviamo i «deprivati», gli «esclusi», che subiscono solo i costi dell'apertura dei mercati: «Nel mezzo della distribuzione – osserva Ferrera – si sono creati molti “perdenti” e in basso è arrivato poco o niente, anche per assenza di adeguati canali d'irrigazione. Fuor di metafora: politiche di sviluppo e di assistenza sociale inadeguate». Questa nuova società a strati è disarticolata per almeno due motivi: «Il primo è che la distanza economica, sociale e culturale fra i strati e le opportunità a essi disponibili e accessibili ha raggiunto livelli inediti sul piano storico. Il secondo motivo è che la mobilità ascendente fra gli strati è bassissima, sia all'interno sia fra generazioni».

Nei confronti della dimensione global lo sguardo si fa differente: «L'élite vive nella, e “usa” a proprio vantaggio, la globalizzazione. Lo strato intermedio la “vede”, lambisce i suoi frutti, ma ne è anche minacciato e spesso colpito. Pensa ai propri figli e sa che le loro chance di ascendere nella scala sociale sono molto più basse rispetto a quelle di discendere. Lo strato che si trova in basso ha una consapevolezza distante della globalizzazione e ne è prevalentemente schiacciato

senza poter veramente accedere ai suoi vantaggi».

Il fenomeno migratorio

I tre livelli descritti sono esposti pure in maniera diversa rispetto al fenomeno migratorio: «Le élite cosmopolite vivono nei loro mondi dorati. I ceti intermedi incontrano invece l'immigrazione nella propria vita quotidiana, sperimentano sulla propria pelle le tensioni dovute alle distanze culturali e sociali, ai rischi di perdere il lavoro o benefici sociali, minaccia particolarmente avvertita dai più poveri». Impoverimento e insicurezza generano inesorabilmente risentimento sociale, l'esito di una frustrazione che si traduce in rabbia e ribellione: «Ciò che oggi deve preoccupare – insiste Ferrera – è la profondità dei solchi fra uno strato e l'altro, la paralisi della mobilità, la disarticolazione della stratificazione come sistema. Si tratta di una situazione che rischia di non poter essere sanabile con una semplice ripresa economica, che pure aiuterebbe moltissimo».

■ La perdita di posti di lavoro durante la crisi in Europa: meno 11% dal 2008 al 2015

■ Negli Usa con le importazioni cinesi sono scomparsi due milioni di posti di lavoro



Mario Deaglio

